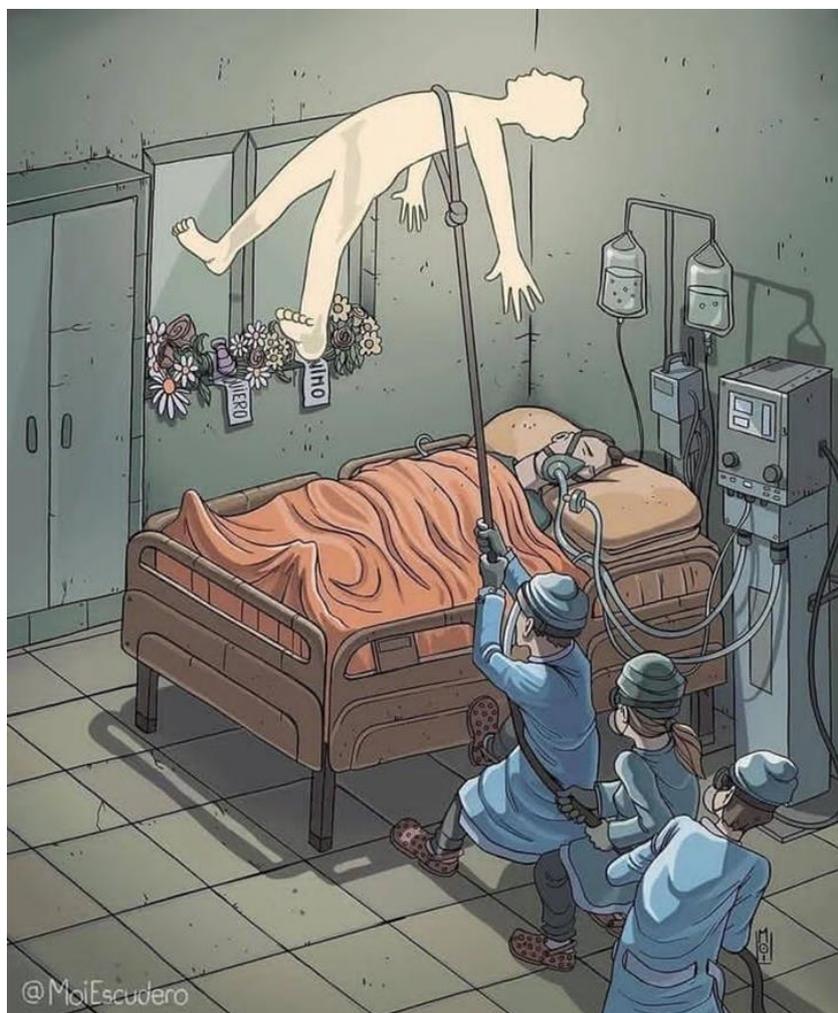


Alcune riflessioni dei medici dell'AME coinvolti con il Covid-19



CoViD19 - Storia di un virus che ha trasformato una categoria di Andrea Calò

Sembrano passate ere da quando, a dicembre dello scorso anno, incuranti di ciò che si sarebbe abbattuto sul mondo, guardavamo il telegiornale chiedendoci cosa stesse succedendo in Cina.

Più precisamente a Wuhan, una città di cui l'Occidente non aveva mai giustamente sentito parlare e da cui cominciavano a provenire racconti confusi.

All'inizio non capivamo perché i telegiornali descrivessero questi focolai di polmonite provenienti dal mercato di un piccolo villaggio ed assistevamo allibiti alla strategia adottata dalla Repubblica Cinese per limitare il contagio: la restrizione della libertà di circolazione prima, passando per quarantene e coprifuoco poi, ed infine all'esercito, con pattugliamenti armati, pronti a far fuoco di fronte a coloro che si trovassero in strada. Assistevamo orripilati con occhi increduli: "*è una dittatura, d'altronde*", ci ripetevamo.

E mentre il mondo si chiedeva, la Cina taceva, occultava, sminuiva. Piano piano cominciava a dilagare il virus, i primi casi internazionali, sempre più vicini. Medio Oriente, poi Nord Europa. Infine l'Italia, con i primi turisti cinesi positivi, in quarantena. Ma noi ci sentivamo sicuri, vedevamo la minaccia distante, confinata.

Poi il paziente zero, italiano, a Codogno.

Era fine febbraio, in quel periodo frequentavo la sala specialistica dei Trapianti. Al mio terzo anno di specializzazione in Anestesia e Rianimazione, non potevo immaginare come la nostra vita, professionale e privata, sarebbe stata sconvolta di lì a poco.

L'anestesista-rianimatore è storicamente una figura effimera, un'ombra avvolta dai fumi dell'anestesia in sala operatoria o protetta dalle porte di quel luogo impenetrabile che è la Rianimazione. Non potevo immaginare che, tempo 10 giorni, saremmo stati fondamentali per soccorrere un'Italia che, letteralmente, soffocava.

Da quel 21 febbraio ricordo solo dei flash: lo sgomento, quasi divertito, quando la prima volta mi venne vietato di salutare un collega, stringergli la mano,

abbassare la mascherina. Sgomento che pian piano, mentre l'Italia si rendeva conto di come il CoViD fosse una realtà strisciante e dilagante, si trasformava in confusione e poi paura.

E mentre Conte chiudeva l'Italia, gradualmente, aiutato dalla consapevolezza nazionale, noi in ospedale assistevamo al sovvertimento completo della sanità come la conoscevamo. Le circolari della Regione e della Direzione Sanitaria chiudevano e riaprivano interi reparti, spostavano pazienti ed operatori tentando di prepararsi a ciò che si temeva sarebbe arrivato, dal Nord, pure al Centro Italia. I Sistemi Sanitari Regionali del Centro-Sud non avrebbero tollerato il colpo, si vociferava, ed invece dei feretri trasportati dall'Esercito come in Lombardia sarebbero servite le fosse comuni. Rabbrivivamo al sol pensiero, impotenti contro un nemico sconosciuto.

Ricordo con terrore il primo giorno che entrai nel reparto di Malattie Infettive, la paura del contagio, l'aria che mi sembrava irrespirabile, la consapevolezza che non avrei dovuto sfiorare neanche una maniglia, la paranoia.

Ricordo la maniacalità e l'apprensione con cui seguivo il processo di vestizione e svestizione dei miei colleghi, per evitare che, nel panico, si toccassero gli occhi o i capelli con un guanto sporco, per scongiurare la diffusione una volta tornati a casa, in famiglia.

Ricordo lo sguardo perso dei pazienti, isolati dal mondo, dai familiari e da noi. Un isolamento fisico, verbale ma soprattutto psichico. La loro paura prima di essere intubati, di abbandonarsi a degli sconosciuti, di cui non conoscevano nulla se non gli occhi. Non la voce, non il viso, solo gli occhi. Incompresi e non uditi, si addormentavano non sapendo se mai si sarebbero risvegliati.

La condizione del paziente CoVid non può esser spiegata. Sono malati soli, che vengono allontanati dai parenti, dagli amici, dagli stessi operatori che dovrebbero prendersi cura di loro. Cura che, purtroppo, ancora non esiste. Dall'idrossiclorochina al tocilizumab, passando per il plasma iperimmune ed il

remdesivir, fino al desametasone e l'eparina: solo gli ultimi due efficaci, più per evitare complicanze che per guarire i pazienti.

Loro, i pazienti, che continuano a lottare, senza arrendersi. Numerosi i frammenti di vita meritevoli di essere raccontati, condivisi.

L'ultimo, di una mia collega, riguardo la conversazione con Diego.

Lui, 31 anni, che tracheostomizzato scrive con occhi imploranti *"lunedì prossimo, devo uscire da qui, perché ho l'anniversario con la ragazza da festeggiare"*. E allora forza Diego, siamo tutti con te.

Fabio Gay (Roma)

Covid. Una parola breve che si espande nel tempo e nello spazio. Lo sappiamo tutti, è l'acronimo di COrona VIRus Disease. Ma esiste solo questa patologia al momento? Da Marzo 2020 sicuramente è il CoViD il "protagonista" della Sanità nazionale e mondiale.

Come affrontare questa pandemia? Sia sanitari che non sanitari fronteggiano sfide e nuovi modi di vivere.

Per la popolazione tutta, certamente il rispetto delle regole che ormai conosciamo bene rappresenta il primo mezzo per combattere o arginare la sua diffusione. Eppure ciò non è sufficiente: siamo tutti in attesa di un vaccino il più efficace possibile.

Il personale sanitario direttamente impegnato nella gestione dell'emergenza Covid si trova in un momento di serie difficoltà legate sia al carico di lavoro in sé maggiore, sia alla grave carenza di organico. Alcuni infatti hanno definito i sanitari che lavorano nei reparti covid, *gli Angeli della sanità*).

Non bisogna tuttavia non considerare la situazione dei medici no-covid, che dinanzi sale operatorie e ambulatori chiusi o semichiusi, vivono una quotidianità lavorativa priva di stimoli o nei casi peggiori, un futuro senza

prospettive data l'attuale riorganizzazione sanitaria. Viene preservata solo l'attività solo per le urgenze: sarebbe da chiedersi cosa è veramente un'urgenza, non tralasciando il timore dei pazienti no covid di recarsi in ospedale.

Quindi cosa fare? Chiediamo aiuto alla tecnologia, in particolare a Whatsapp®. Sicuramente in questo momento, la tecnologia ci aiuta e ci aiuterà come mezzo di comunicazione a distanza per il paziente ma anche per i medici, in un'ottica dettata dall'equazione "distanziamento = sicurezza". Bisogna tuttavia interrogarsi se siamo pronti alla tele-medicina. Possediamo la necessaria tecnologia a casa e in ospedale? Per il momento, di concreto abbiamo solo whatsapp, facile da usare, permette di realizzare videochiamate, invio di foto e video, e consente inoltre di comunicare con più persone (medico, paziente e familiari del paziente).

Il virus non aveva pianificato nulla, eppure ha rotto schemi e piani nei nostri cammini, allontanando e isolando le persone.

Stringo in un caloroso abbraccio virtuale tutta la nostra comunità con la speranza di tornare presto, con l'arrivo di momenti migliori, a rincontrarci e confrontarci.

Anita Jacoel (Milano)

Tutti noi abbiamo vissuto in questi mesi momenti difficili e molte volte dolorosi. Voglio qui ricordare un episodio di vita ordinaria capitatomi durante la prima ondata della pandemia da Covid-19 e che descrive quanto questo evento abbia profondamente modificato la nostra vita quotidiana.

Sono un medico specialista otorinolaringoiatra. Lavoro a Milano, in Lombardia, una delle zone più martoriate da questa epidemia. Esercito nei Poliambulatori, quindi nella medicina territoriale e, pur essendo esposta ad un rischio elevato per il tipo di specializzazione, non ho dovuto affrontare in prima persona l'emergenza degli ospedali.

Una mattina di fine marzo, quando già da parecchi giorni erano state sospese le visite non urgenti, si è presentata in ambulatorio una signora molto anziana ma ancora piuttosto vivace. Mi ha salutato e quando le ho chiesto quale problema l'avesse spinta ad uscire di casa in un periodo di divieti, autocertificazioni e, soprattutto, di rischio elevato per le persone un po' in là con gli anni, mi ha risposto in questo modo:

'Sa, dottoressa, in realtà non ho grossi problemi. Sono vedova e vivo da sola. La mia vita era fatta di piccole abitudini. Uscivo al mattino a bere un caffè con una brioche calda al bar sotto casa. Facevo due chiacchiere col barista e poi andavo dal panettiere dove scambiavo due chiacchiere con la prestinaia. Al pomeriggio ci trovavamo a casa di qualche amica per una partita a carte: prendevamo un tè assieme e discutevamo del più e del meno.

Ora tutto questo non si può più fare: sulla mia vita è calato il silenzio. Non so usare il computer per cui non riesco a collegarmi per vedere almeno a distanza i miei figli che abitano lontano. Di questo passo non so nemmeno se li potrò mai riabbracciare.

Avevo un appuntamento qui da lei oggi e quindi, se qualcuno mi fermava, potevo giustificare la mia uscita. Anche se non potrò essere visitata volevo almeno prendermi un caffè caldo alla macchinetta che c'è in atrio. Se nient'altro ho l'impressione che ci sia un po' di vita. Lei me lo permette, vero?'

Grace Massiah (???????)

Ancora non ha chiamato. Controllo per l'ennesima volta whatsapp per vedere se si è collegata, segno di qualche minuto di respiro, ma niente. Negli ultimi due mesi ha avuto solo due giorni di riposo. È una specializzanda del terzo anno e c'è sempre qualche collega positivo al tampone da sostituire.

Amore mio, hai fatto la notte, basta, vai a casa! "Mamma", mi rimprovera, "non ho finito!". Delle volte penso che vorrei che avesse lei un tampone positivo, per potersi fermare un po' ma, immediatamente, ho orrore del mio stesso pensiero e prego, Signore protegga!

Ma si sarà protetta? Avrà usato bene i DPI?

Siamo lontane 450 km, vorrei vederla, ma non posso lasciare il lavoro. Controllo ancora il telefonino, niente. È veramente tardi. Mi tolgo guanti, occhiali, visiera, camice monouso, mi disinfetto. Indosso una mascherina pulita e mentre esco incontro l'ennesimo paziente con la mascherina sotto il naso. "Dottore', so' due ore che la indosso, io devo respirare!".

Settimio Moscato (Milano)

Il Sars Coronavirus 2019, che per praticità chiamerò d'ora in poi COVID 19, ormai da quasi un anno ha invaso e modificato le nostre vite, i comportamenti, le abitudini, i legami affettivi e, purtroppo, ha travolto e portato via familiari ed amici.

Anche noi "ragazzi" del '63 abbiamo dovuto rincorrere i nativi digitali sperimentando, giorno dopo giorno, nuove realtà come le videoconferenze, le video chiamate, le cene virtuali con amici e parenti mediante uno smartphone o un tablet, gli acquisti telematici, per surrogare alla meno peggio la nostra vita vissuta fatta, ricorrenze, eventi, singoli episodi a volte ordinari e banali e volte irripetibili.

Personalmente, come molti altri miei colleghi con i quali condivido l'onore e l'onere di svolgere la professione medica, ho avuto la "fortuna", sì proprio la fortuna, di sentirmi utile combattendo una battaglia quotidiana in prima linea contro questo nemico epocale.

Noi medici viviamo un'esperienza unica, cercando di curare, prevenire e sconfiggere una patologia del tutto nuova, utilizzando conoscenze e farmaci che fanno parte della nostra cultura medica e pratica ma che non sempre riescono ad essere efficaci. Nessuno di noi infatti può vantare su questo terreno di battaglia conoscenze e professionalità specifiche. Negli ospedali ci si è "inventati" di tutto sulla pressione dell'emergenza e della necessità: aprire e modificare interi reparti oppure, ove possibile, isolare singole stanze, fino ad utilizzare semplici teli di plastica per rivestire porte o isolare corridoi.

Nella mia azienda sanitaria, noi specialisti di qualsiasi altra branca ci siamo velocemente trasformati in internisti COVID per poter dare una mano ai colleghi stremati dalla fatica e, soprattutto, sostenere in ogni modo possibile i pazienti affidati alle nostre cure.

Personalmente, nel corso dei primi mesi della pandemia da COVID 19 ossia marzo, aprile e maggio, ho avuto la sensazione di essere trascinato in un catastrofico film di fantascienza anni '70: il mio reparto di chirurgia chiuso, le sale operatorie convertite in degenza di terapia intensiva, la necessità di indossare presidi protettivi sempre più complessi e gravosi; il tutto mentre fuori dall'ospedale il mondo intero si chiudeva, le strade si desertificavano e le vie del web erano percorse dalle teorie le più strampalate.

Un quadro apocalittico in cui alla lotta quotidiana contro il virus si aggiungeva la necessità di sgombrare il più in fretta possibile il campo mentale di amici e parenti, che costantemente chiamavano per avere conferma della teoria, che tramite i social media, andava per la maggiore quel giorno.

Appare quasi superfluo ammettere che anche io, come credo quasi tutti i miei colleghi, sono spesso stato assalito da un senso di sconforto fatto di stanchezza, di sensazione d'impotenza, e di inadeguatezza professionale. Per arginare il forte impatto emotivo e, diciamo, la paura dei primi giorni ho trovato forza e fiducia in me stesso grazie all'impareggiabile collaborazione dei colleghi, il costante sostegno di mia moglie, la calda vicinanza degli amici. E così ai miei turni di guardia in Pronto Soccorso (divenuto integralmente un pronto soccorso COVID 19) si sono aggiunte le giornate trascorse nei reparti di degenza COVID 19 dove, sebbene l'organizzazione fosse quotidianamente difficile e problematica, ognuno di noi, medici, infermieri e personale ausiliario ha sempre cercato di dare il meglio di se sia professionalmente che umanamente. Trasformati in moderni palombari della sanità, si lavorava in modo frenetico, con la tristezza nel cuore ma mai rassegnati.

Ho potuto riscoprire il vero significato delle parole collaborazione, riconoscenza e disponibilità e credo che queste siano state le armi più efficaci, in una battaglia che ha colto tutti noi impreparati e fragili. Questa pandemia ci ha riportato indietro di 100 anni, ci siamo trovati inadeguati e impreparati così come ai tempi della "spagnola" del 1920, e i passi da gigante compiuti dalla scienza medica e dalla tecnologia nel corso di ben un secolo, non sono stati in grado di aiutarci ad arginare l'impatto di questo enorme tsunami.

E ancora, durante questa seconda ondata, quando tutti noi pensavamo oramai di riuscire a padroneggiare la situazione, eccoci a ripercorrere le strade tristemente note, travestirci nuovamente da marziani, richiudere e

ritrasformare i reparti, bloccare le liste operatorie e tornare a curare malati infettati dal Virus.

Certamente l'impatto emotivo, in questa fase di recrudescenza (chiamata erroneamente la seconda ondata, come se il virus fosse prima scomparso e poi riapparso) è stato meno devastante, pur non sottovalutando la gravità o la pericolosità della patologia, ormai conoscevamo il nostro nemico, i gesti del fare e non fare si ripetevano quasi in autonomia, indossare i presidi, mantenere le distanze, sanificare gli ambienti, e poi le procedure e le terapie. La macchina si è rimessa in moto velocemente e tutti ci siamo ritrovati immediatamente ai nostri posti, ancora di fronte a situazioni critiche, al numero dei pazienti e, purtroppo, decessi in rapido e costante, aumento; ancora tutti lì, internisti, ortopedici, otorini, chirurghi, urologi a lavorare fianco a fianco con costanza e serietà.

Qualcuno di noi si è ammalato, anche una seconda volta, e qualcuno non ce l'ha fatta, ma questo è il nostro lavoro e, senza retorica, la nostra missione in questo periodo che, sono certo, entrerà nei libri di storia, e non solo della medicina, ma che oggi nel presente è la nostra storia, la nostra vita vissuta.